

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

VI.

La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. IV, pp. 218-40).

IL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE E ARTI.

Origine, vicende e caratteri generali — Studi sulla lingua — Studi letterari — Il *positivismo* nell'Istituto — Questioni varie teorico-pratiche — Gli studi scientifici.

I.

La sovrana risoluzione del 13 agosto 1838, richiamando in vita il napoleonico *Istituto nazionale italiano*, per ovvie ragioni politiche lo divideva in due corpi accademici, corrispondenti alle due parti del Regno Lombardo-Veneto, l'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti, sedente a Milano, e il Veneto, sedente a Venezia. Di questo il 1° marzo 1840 si raccolsero per la prima volta in assemblea i diciassette membri nominati dal governo, i quali anzitutto procedettero alla nomina dei mancanti a compiere il loro numero statutario e a tutte le altre formalità necessarie al funzionamento dell'Istituto; quindi iniziarono i loro lavori, che continuarono regolarmente fino al 30 aprile 1848; da allora le vicende politiche impedirono che potessero nuovamente raccogliersi prima del 26 maggio 1850: quel giorno ebbero comunicate le disposizioni emanate dall'I. R. Governo per il ripristinamento dell'Istituto, le quali consistevano principalmente nell'espulsione di sei dei più illustri e benemeriti soci; tra essi era lo stesso operosissimo segretario, il geologo Lodovico Pasini, di Schio. A sostituirli nessuno chiamarono i rimasti, « fidenti che il giorno verrebbe nel quale que' seggi

si riavrebbero i valorosi, che li avevano degnamente meritati », e quel giorno venne. Il 26 ottobre 1866, l'Istituto, raccolto in seduta straordinaria, deliberava, a voti unanimi e palesi, che fossero richiamati i membri effettivi cancellati dal governo austriaco e fosse invece cancellato Giovanni Veladini, già membro dell'Istituto Lombardo, che nel '59 aveva lasciato Milano per non abbandonare i padroni stranieri e ne era stato rimeritato con l'imposizione della sua iscrizione nel Veneto. Approvava inoltre un indirizzo al Re Vittorio, al quale appartengono le parole su riferite e nel quale con giusto orgoglio si ricordava: « Sotto alle pressure di una dominazione straniera, noi... abbiamo la coscienza dell'aver sempre soddisfatto a quello, che poteva soltanto essere il nostro compito, il dare opera ad utili studi. E speriamo non avere demeritato dall'intera nazione, alla quale ci tenemmo sempre come uniti negli intendimenti e nei lavori ». Specialmente con l'Istituto Lombardo il Veneto s'era tenuto unito, sì che di scambievoli aiuti con esso potè giovare anche nei « sette anni di violenta separazione, deludendo la vigilanza austriaca », come ricordava nella lettera con la quale il 29 ottobre dello stesso '66 rispondeva alle congratulazioni dei colleghi di Milano per l'ottenuta liberazione; ma corrispondenti aveva avuto tra gli studiosi e i benemeriti del progresso civile di tutta la penisola. Libero dall'oppressione straniera, chè anche nell'Istituto spiava il governo e solo la fermezza di chi tenne il carteggio con la I. R. Luogotenenza potè impedire la completa profanazione, secondo afferma l'Errera in un libro che ho già ricordato, sarebbe proceduto più sicuro per la sua via (1), sebbene non fosse infondato il timore che il Canal esprimeva assumendo nel '67 la presidenza, che gli uffici politici cui molti soci nelle nuove condizioni politiche fatte al paese eran chiamati, non ne rallentassero l'attività scientifica e accademica; di più, quando alle accademie del Regno si aggiunse, primeggiando, quella dei Lincei, qualche cosa anch'essa sottrasse all'Istituto dell'opera di alcuni più illustri suoi membri. Comunque, prima e dopo il '66, l'Istituto raccolse negli *Atti* e nelle *Memorie* il fiore della scienza veneta e tra i suoi

(1) Già ne dava prova nei momenti del passaggio dall'antico al nuovo governo con l'adoperarsi a impedire lo spoglio della Biblioteca Marciana e dell'Archivio di Stato, tentato e in parte perpetrato dall'agonizzante governo austriaco, e quindi con l'insistere presso il Menabrea, plenipotenziario italiano per la pace, perchè ottenesse dall'Austria la restituzione dei manoscritti e dei documenti, allora e prima, in varie riprese, sottratti a quei due Istituti.

soci il meglio degli scienziati e dei letterati della regione, escludendo, peraltro, almeno nei primi tempi, i professori delle scuole medie e ammettendo, coi liberi studiosi, solo i docenti universitarii; secondo il Lampertico, fino al '64 esitò anche ad ammettere i cultori delle scienze morali ed economiche, quantunque già nei suoi primordii Valentino Pasini vi avesse potuto leggere intorno alla rendita della terra; certo è che solo in tempi recenti modificò il suo regolamento in modo da poter ammettere di primo tratto, senza farlo passare per la trafila dei vari gradi, come « membro effettivo » chiunque avesse acquistato grande fama per speciali benemerenze in qualche ramo dello scibile. Analogamente, anche la figura del socio sotto l'influsso dei tempi nuovi venne via via spogliandosi della solenne veste accademica per prender quella più lieve e più semplice dello studioso moderno, quando non fu quella troppo succinta e punto graziosa dello specialista, e insieme non s'udì più la prosa eloquente, che da tutto traeva occasione e pretesto per far sonare, ammiratissima dal pubblico accorrente come a una festa, una parola bella, se non profonda e dotta, ma il discorso più o meno alla buona, appena ornato di discrete eleganze famigliari, quando non è di formule e frasi di gergo, che lo fanno gradito a un pubblico d'iniziati. Bei parlatori e tipi direi perfetti d'accademico l'Istituto ebbe parecchi, che videro i tempi nuovi e quasi subito sparirono: primo l'abate Lodovico Menin, che, come dell'Università padovana, fu a lungo, per la sua facondia se non per la sua dottrina, una delle figure più spiccate dell'Istituto (1): lo studio della storia, al dire del suo commemoratore ufficiale G. Venanzio, non so se più ingenuo o benevolo, lo aveva reso politicamente scettico, il che gli permise di servire fedelmente l'Austria (si narra di lui che, invitato

(1) Era nato ad Ancona da poverissima famiglia nel 1783; a due anni, con una sorella di quattro, venuto non si sa come e perchè a Padova, era stato trovato, abbandonato in una chiesa, da una povera donna e raccolto prima da lei, poi dal vescovo della città, che lo fece istruire nel suo seminario, avviandolo al sacerdozio e all'insegnamento; questo esercitò pubblicamente e privatamente, dal '20 al '53 professando storia universale nell'Università; poi, accusato di un detto di cui forse era stato soltanto ascoltatore, fu privato della cattedra, ma conservò la direzione della facoltà filosofica e della biblioteca universitaria, fino a che nel '66 un decreto del Pepoli, Commissario del Re, confermato dal ministero, lo destituì come austriacante. L'opera che gli diede fama è *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi*, pubblicata a Padova dal 1833 al '43, notevole più per meriti estrinseci che intrinseci, e rivolta all'ammaestramento degli artisti, quando imperava la pittura storica. Morì nel 1868.

nel '47 o nei primi del '48 a firmare non so quale petizione al governo, si rifiutasse con le parole « io non firmo che il *foglio patgatoriale* », donde una fischiata degli studenti) e di non prender sul serio, scherzandoci sopra, le aspirazioni e gli avvenimenti del suo tempo, finchè, nel '66, la destituzione lo dovette fare accorto del suo inganno. Tuttavia, anch'egli, pur accettando lo stato di fatto, con fredda, corretta eleganza, composto e sereno, dice, senza parere, cose che dovevano suonar amare ai padroni. Giuseppe Bianchetti, trevisano, finito senatore del Regno, il quale continuò nella seconda metà del secolo decimonono la tradizione accademica della prima, occupandosi con geloso nazionalismo letterario di questioni linguistiche, filosofico-letterarie e morali (1), fu dei più operosi membri dell'Istituto, e quanto lui il dott. Girolamo Venanzio, di Portogruaro, che tenne a lungo la carica di segretario e si occupò di preferenza di questioni estetiche. Spiccano tra i soci anche due aristocratici, Agostino Sagredo, patrizio veneto, e il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, padovano; di quello ho già avuto occasione di dire e dirò più oltre delle sue benemerienze negli studi storici; questo, socio onorario, gli agi permessigli dal largo censo impiegò negli studi, storici ed economici specialmente, e a prò di varie istituzioni benefiche della sua città, dove promosse gli asili aporiani, mecenate di artisti e studiosi, fino a che, lasciatosi prendere anch'egli, come troppi altri persuaso della solidità e della indistruttibilità dell'Austria, dai buoni propositi dell'arciduca Massimiliano, accettò una carica nella corte di lui, ciò che non gl'impedì, venuti i nuovi tempi, d'essere eletto deputato al Parlamento italiano, e, quel che più monta, di conservare l'affetto e la stima dei concittadini.

Scopo dell'Istituto fu lo studio delle scienze che tendono a promuovere l'agricoltura, le arti, intendi le fabbrili e meccaniche, e il commercio, e quello delle lettere « nel più lato senso della parola, siccome quelle che costituiscono il fondamento principale per portare ad un grado elevato la cultura generale del paese », cioè lo studio delle lingue e delle letterature italiana e classiche, della storia e della topografia delle provincie venete: scienza e letteratura dunque, con intenti pratici e dentro limiti regionali. Nell'attuazione di tale programma procedette con spirito di prudente conservatorismo, ma con vivo e vigile senso d'italianità, sebbene questo potesse

(1) Di lui cfr. *Opuscoli filosofici e letterarii*, Treviso, Andreoli e Medesin, 1864-66, due volumi.

sembrare in certe manifestazioni gretto nazionalismo scientifico e letterario, non differente, nella sostanza, ma meno violento di quello che contemporaneamente spiegavano in Toscana gli *Amici pedanti*: manifestazione, dirò, tangibile di questo sentimento nazionale, ch'era, in fondo, attaccamento alla tradizione e deliberata continuazione di essa, fu, nel '47 — la data non è senza significato — l'istituzione del *Pantheon Veneto*, ossia la deliberazione, ancora rispettata, di ricordare con busti, medaglioni e lapidi nel loggiato del Palazzo ducale illustri veneti ed italiani, a spese e per cura dell'Istituto stesso, sulla proposta d'apposita commissione, o, con l'approvazione di questa, di famiglie e corpi morali interessati. Tenendo fede a questo programma, l'Istituto potè farsi efficace strumento di progresso civile nella regione anche con annui concorsi a premi, la cui dispensa dava occasione a solenne adunanza pubblica, per nuove invenzioni utili all'industria e su questioni interessanti la vita commerciale e intellettuale del paese, accettando anche di giudicare invenzioni e concorsi che altri spontaneamente gli sottomettesse, come, ad esempio, i concorsi della fondazione Rossetti, dei quali per lunghi anni, anche dopo la separazione politica, il Comune di Trieste lo volle giudice. Ai concorsi accompagnò piccole esposizioni di macchine, attrezzi, strumenti scientifici, prodotti del suolo e industriali, che poi rimanevano, in generale, ad arricchire le sue svariate collezioni, tra le quali importante il museo di storia naturale. Si fece pure promotore di imprese cui solo le forze collettive di un corpo accademico potevano bastare, quali, per ricordare queste soltanto, l'analisi chimica di tutte le non poche acque minerali del Veneto e, più tardi, l'esplorazione dei monumenti veneziani dell'isola di Creta, diretta (1900-1902) da Giuseppe Gerola; s'interessò alle istituzioni di pubblica utilità delle varie provincie, accettando relazioni sulla società d'Incoraggiamento di Padova e l'operaia di Bassano, e, in genere sulle società di mutuo soccorso che (1865) si andavano costituendo in Italia; accettò anche (1862) dal dottor Gian Domenico Nardo, morto nel 1877, che alla svariata sua attività di medico, botanico, zoologo, lessicologo accompagnava le beneficenze del filantropo teorico e pratico, una memoria nella quale, insieme col fratello Luigi, esponeva il progetto di un giornale, il quale raccogliesse dati statistici allo scopo di trarne deduzioni pratiche a vantaggio dell'economia popolare e della beneficenza nelle provincie venete; ragioni politiche avendone allora impedita l'attuazione, il Nardo ripresentò il progetto, indicando le norme cui sarebbero dovuti attenersi tali giornali della beneficenza, nel '67, ma non se ne fece

nulla. Di più l'Istituto seppe vigorosamente rilevare, come gliene venne l'occasione, gli inciampi che nella diffidenza dei governanti e nello scrupolo, se non nella grettezza di mente, di certi uomini trovavano gli studiosi: il Sagredo, lodando alcune opere storiche di Vincenzo Lazzari, prese pretesto dalla larghezza di lui che lasciava liberamente esaminare dagli studiosi i cataloghi del Museo Correr, del quale era direttore, e permetteva la stampa dei manoscritti colà conservati, per lamentare che nella Biblioteca Marciana la consultazione dei cataloghi fosse rigorosamente vietata, il prestito dei libri impacciato da tasse e multe e l'esempio fosse seguito dai preposti alle congeneri istituzioni delle minori città (1). Altri soci convennero con lui, pur cercando d'incolpare soltanto le leggi e i regolamenti, i quali, infatti, prescrivevano che per consultare i cataloghi si facesse richiesta al Ministero per il tramite della I. R. Luogotenenza, la quale doveva interpellare in proposito il bibliotecario e le autorità politiche locali. A questi lamenti si risentì il prefetto della Marciana, Giuseppe Valentinelli, e oppose non solo, com'era giusto, la tassativa disposizione dell'art. 18 del Regolamento, ma anche il suo personale convincimento (lettera di lui alla presidenza del 15 febbraio 1861). Il segretario Giacinto Namias, medico insigne, concluse la discussione affermando dignitosamente che l'Istituto non poteva non fare voti perchè ogni impedimento fosse tolto agli studi.

L'Istituto si acquistò per tal modo la stima e la fiducia non solo degli studiosi, ma di enti e di cittadini insigni, i quali gli affidarono speciali incarichi o lo fecero depositario ed esecutore delle loro volontà; principalissimo tra questi il conte Giovanni Quirini Stampalia, ultimo della sua famiglia, il quale, morendo nel 1869, lo chiamava erede delle sue collezioni e amministratore della sua ingente sostanza a vantaggio dell'agricoltura, della beneficenza e degli studi, secondo norme da lui stesso dettate. Sorse così la *Fondazione Quirini Stampalia*, della quale è parte integrante la ricchissima biblioteca, aperta al pubblico, i cui mille e quarantatre codici, seicento diciotto di essi di cose venete, fu incaricato di ordinare e catalogare l'abate Leonardo Perosa, che presentò a lavoro finito (1883) una dotta ed elegante relazione. L'esempio del Quirini seguì, tra gli altri, il conte Ferdinando Cavalli, nato a Chiari (Brescia), ma

(1) Il direttore del Museo Civico di Vicenza aveva impedito la pubblicazione di alcuni diari dell'architetto V. Scamozzi.

vissuto, studiando e beneficiando, a Padova, autore di una *Storia della scienza politica in Italia*, in quattro volumi, raccolta delle biografie di tutti gli scrittori italiani di politica coi sunti delle loro opere, il quale dispose di una somma perchè l'Istituto premiasse per concorso, ogni triennio, la migliore opera di scienze morali. (*Fondazione Cavalli*).

II.

Non si scostava dall'indirizzo pratico degli studi dell'Istituto il Cittadella Vigodarzere quando, nel gennaio del '44, con un discorso *Intorno alla presente condizione della lingua comune in Italia*, riprendendo idee già manifestate nell'antico Istituto Italiano ai tempi del Monti, dimostrava insufficiente ai bisogni presenti la favella legittimata dal vocabolario della Crusca, esponeva il desiderio che a tutte le deficienze di esso si supplisse con giunte raccolte in tutti i paesi della penisola, e considerando che la proposta di tali giunte sarebbe stata più autorevole se fatta da corpi accademici, chiedeva che l'Istituto se ne assumesse il carico. L'Istituto se lo assunse; ma solo nel '46 nominò apposita commissione, della quale fu presidente il Cittadella Vigodarzere, membri l'abate Barbieri, il predicatore famoso, dal *cesarottismo* passato al *purismo*, il Furlanetto, autore della revisione e ristampa del lessico forcelliniano, il conte Giovanni Cittadella, cultore di studi storici, il Menin, il Carrer, il Bianchetti, il Venanzio, e Roberto de Visiani, che, professore di botanica nell'Università di Padova, nell'Istituto si occupò quasi esclusivamente e con caldo entusiasmo di lingua e di letteratura, e di questa commissione fu veramente l'anima. La commissione indirizzò i suoi studi a ciò che per spogli nuovi e accurati di *buoni autori* si arricchisse di *giunte* il vocabolario della Crusca e per nuova rivista degli articoli meno esatti di esso fossero fatte quelle correzioni nelle definizioni delle voci e nella loro etimologia, nella distinzione dei loro significati e negli esempi addotti per illustrarli che più si trovassero difettose (1). Presi quali « vocabolarii base » quelli del Tramater e del Mauuzzi, i fascicoli fino allora usciti della nuova Crusca, le *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi* da G. Gherardini, la commissione stabilì alcuni criterii fonda-

(1) Cfr. *Appendice agli Atti della seduta del 19 giugno 1851*, che raccoglie la relazione del de Visiani, le *Giunte ai vocabolarii* proposte dalla commissione e una memoria del padre B. Sorio.

tali, dei quali particolarmente significativi sono: che delle scienze e delle arti si ammettessero quei soli termini che, fatti di uso volgare, sono passati nel linguaggio comune, omettendo gli strettamente spettanti ai dizionari speciali; che si accettassero i sensi metaforici delle parole, ma con parsimonia intelligente e nel solo caso di sufficienti diversità dal senso proprio e con alcun poco di novità; e che per ogni voce si citassero più esempi, purchè di scrittori di vario tempo, per dimostrare l'uso continuativo di essa e servire alla sua storia. Le vicende politiche del '48-49 e quindi la malattia e la morte del Carrer, incaricato di ordinare e accordare il materiale approvato e di curarne la stampa, ritardarono naturalmente l'opera della commissione, onde solo nel maggio del 1851 il de Visiani, che d'allora in poi ne fu il relatore, potè presentare la sua prima relazione: in dodici sedute erà stata vagliata e giudicata l'opera dei componenti la commissione e di altri volenterosi soci dell'Istituto, professanti le più disparate professioni, quale, per dirne uno, l'idraulico Paleocapa, che tra tutti avevano spogliato venticinque scrittori dal Trecento al Seicento, di materia diversa, traendone oltre scicento voci. Non credendosi con queste prime *giunte* esaurito il compito della commissione, essa fu via via riconfermata e rinnovata nei componenti che le venivano a mancare, onde *nuove giunte* furono presentate dal de Visiani nel febbraio del '55, frutto dello spoglio di altri ventotto autori, ancora compresi tra il Trecento e il Seicento e ancora di diversa materia, dalla religione alla scienza; una terza relazione lo stesso de Visiani presentò nel luglio del '63 e una quarta e ultima nel dicembre del '66; ma da essa non si apprende niente di particolarmente interessante (1). Il lavoro, compiuto, come dalle date delle relazioni appar chiaro, a rilento e quasi straccamente, non doveva sembrare molto efficace e conclusivo, se dopo la presentazione dell'ultima l'Istituto deliberò la revisione di tutti gli spogli fatti fino allora e il loro coordinamento al vocabolario del Manuzzi, e il Canal, con pensiero che risale al Cesarotti, propose nuovo indirizzo agli studi medesimi della commissione, cioè la raccolta delle parole comuni a tutti i vari dialetti italiani che avessero potuto accrescere il patrimonio della lingua comune,

(1) Dalla terza si apprende che dalla sua fondazione la commissione aveva tenute trentune sedute, che trentaquattro persone, tra le quali i letterati e gli scienziati più illustri della regione, erano successivamente concorsi a formarla, e che dal '65, dopo il Cittadella Vigodarzere, ne avevano avuto la presidenza il Menin e il Canal.

consultando allo scopo e associandosi gli studiosi delle diverse località; la proposta fu accettata in massima, ma poi non si trova più traccia di essa negli *Atti*. Bensì nel 1870 B. Cecchetti, presentando perchè servisse allo studio della lingua e della sua origine, una breve collezione di voci italiane da lui trovate nelle carte veneziane dei secoli XI e XIII, cioè « dei primordi della lingua italiana e del dialetto di Venezia », ricordava che in seno all'Istituto c'era, ma dormiva, una commissione per gli studi sulla lingua; e nel '72 R. S. Minich presentava un ragguaglio sull'opera da essa compiuta e su quella che ancora poteva compiere; ma anche questo nuovo programma rimase lettera morta. Altro indirizzo ormai avevano preso gli studi filologici e la questione della lingua, e nell'Istituto non si poteva non sentirne l'influsso, sia pure, nel primo momento, negativamente: non si trattava più di correggere e supplire il vocabolario della Crusca, ma di dare all'Italia l'unità della lingua nei modi e nelle forme che l'intendeva il Manzoni, le idee del quale erano fatte proprie e per quanto era possibile attuate dal governo. Tutti volevano toscaneggiare e fiorentineggiare, a Venezia e nel Veneto non meno che altrove: e maestro e guida di questi nostri toscaneggianti era, da Firenze, il padre Giuliani, sì che la satira s'impadronisce di questa nuova tendenza e la fa oggetto di riso, meritamente, chè tra il vecchio e il nuovo nel Veneto si scriveva, generalmente, in maniera orribile, mentre nel parlare nessuno pensava a lasciare l'uso del dialetto. Si vedano, ad esempio, i libri della Codemo, che pur aveva fama di buona scrittrice, il cui linguaggio è una stranissima mescolanza di forme venete e toscane letterarie e popolari fatta con la sicura improntitudine di un ignorante che s'impanca a sapiente; e quelli del Lioy (il quale però più tardi si liberò di queste scorie) che usa a sproposito parole, frasi, dialoghi interi dei commediografi e dei novellieri fiorentini del Cinquecento insieme con forme volgari e quasi dialettali; si veda il racconto *Maria* del Molmenti (peccato di gioventù largamente compensato di poi, ma non per questo meno significativo), in cui il toscaneggiare offende ogni verosimiglianza. Naturale dunque che il poeta dialettale vicentino Giuseppe Bertolini (*Bepi Vesentin*) satirreggiasse con un felicissimo componimento, *La lengua de Torselo*, questa nuova smania contraria a tutta la tradizione letteraria del paese, e che anche il Gallina introducesse in una sua commedia la caricatura del veneziano che, per essere stato qualche mese a Firenze, affetta di disprezzare il dialetto nativo e parla spropositando il fiorentino. Così il vecchio moriva e il nuovo non prendeva an-

cora piede. Una parola di buon senso pronunciava (1866), pur temendo di dire un'eresia, Caterina Percoto, che, da vera artista, rifugge nei suoi racconti da ogni esagerazione e usa una lingua diftosa (1), ma sua: la lingua unica e italiana si sarebbe col tempo spontaneamente formata per il mescolarsi, dovuto alla raggiunta unità politica, di tutte le genti italiane (2). Intanto idee speciali sulla lingua e sull'insegnamento di essa manifestava, anche dalla cattedra universitaria, Giacomo Zanella, che se non erano manzoniane, non erano neppure di un *purista* all'antica (3), di quelle cioè che avevano informato il lavoro della commissione dell'Istituto, nella quale egli stesso era stato chiamato.

Qualunque fosse il risultato finale degli studi di essa, è innegabile che parecchi soci vi si appassionarono, e i più appassionati e più tenacemente e seriamente laboriosi non furono letterati di professione; il primo posto va dato al de Visiani, che, fuori dell'Istituto, fu editore accurato e amoroso di alcuni testi del *buon secolo*, accolti, i più importanti, nelle note collezioni bolognesi dello Zambrini. Di lui mi basti ricordare una memoria (1860) sopra un antico codice del *Tesoro* volgarizzato da Bono Giamboni, perchè con parole eloquenti e commosse ci illumina intorno allo spirito e al sentimento coi quali egli, e altri con lui, coltivavano questi studi: l'Istituto, dice, non può non guardare con amore « agli sforzi concordi che si fanno per tutte le parti d'Italia per ridonarci netta di stranieri imbratti, sien eglino spagnuoli, o franceschi, o teutonici, la schietta e ricca ed armoniosa favella dei nostri padri. Chè la favella è il primo patrimonio, il retaggio più inalienabile e la più propria assisa di una nazione, il marchio da Dio impressole nel comporla, e per chi ella è dessa e non altra; il vincolo più naturale e più saldo che in sè la tenga e stringa e congegni, il segnale infallibile e spesso il solo, a cui le sparse membra d'un popolo possano in ogni tempo ravvisarsi, rac-

(1) Tutto si voleva designare con parola dell'uso toscano e fiorentino, anche oggetti che, proprii del Veneto, nella Toscana erano ignorati, e naturalmente si inventava la parola o si forzava quella che ci fosse a nuovi arbitrari significati, e in questo studio si distinguevano insegnanti e pedagoghi. Valga per tutti questo esempio: a sostituire la parola dialettale *bigòlo*, che indica oggetto ignoto fuori del Veneto, s'introdusse (ora è morta anch'essa) la parola *arconcello*, che indicando tutt'altra cosa, non poteva che generare confusione.

(2) Cfr. il mio scritto sulla Percoto nella *Rassegna nazionale* del 1.º ottobre 1919, pag. 172-3.

(3) Tuttavia è significativo che per lui la lingua italiana « latina di nascita, per educazione fosse greca » (Commem. di G. Cittadella).

cogliersi, reincorporarsi. Perciò i guasti e i rappezzi che la sformano e bruttano sono del pari e turpi segni d'ignoranza cittadina, e traccie ingloriose di lunghe e diverse dominazioni straniere. Laonde coloro che danno opera, incresciosa è vero, ma perciò appunto più benemerita, a tergerne le divine fattezze, a rinfrescarne le originali sembianze, a ricomporne alla meglio l'antico manto, che meglio le starebbe logoro che rattoppato, compiono un insieme degno atto di sapienza civile e sacro debito di filiale pietà ». Anche la commemorazione del naturalista veronese Abramo Massalongo fu occasione (1891) al de Visiani per ripetere sentimenti analoghi, lodando le fiere parole da quello scritte nella prefazione latina di un suo libro contro quei figli degeneri d'Italia che, ignari o schifi, dell'italiana e della latina « non arrossiscono, anzichè studiarne almen una, di scrivere le opere loro scientifiche in istrania favella, per cui, rinnegando snaturati il più splendido patrimonio, ad altre men ricche e men belle lingue il pospongono. Di che gliene incoglie danno gravissimo, perciocchè, non usandolo eglino, nè accomodandolo agli incrementi odierni delle scienze e dell'arti, parricidi dissennati li condannano, quant'è in essi, a perir nelle fascie, o per lo meno a rimanersi qual era quando le arti e le scienze o non eran nate o balbettavano nella infanzia ». In altre parole il de Visiani viene a dire che egli e gli altri *spogliatori* di antichi testi, almeno quelli che, scienziati, non facevano della letteratura la loro professione, ma si risentivano della educazione letteraria ricevuta in gioventù, miravano a dare e mantenere al pensiero italiano, ai cui progressi efficacemente contribuivano, un'espressione genuinamente italiana, e che per loro arricchire il vocabolario della Crusca e definirne nel modo più esatto le voci significava fare di esso lo specchio perfetto di tutta la vita intellettuale d'Italia. Lo studio della lingua era, dunque, uno dei modi, coi quali, dati i tempi, nell'Istituto più efficacemente si conservava la tradizione scientifica italiana e il sentimento stesso dell'italianità⁽¹⁾; mutati i tempi, era naturale che quei modi venissero meno. Per certi lati si avvicina al de Visiani il veronese padre Bartolomeo Sorio, legittimo successore del Cesari, il quale inviò o presentò all'Istituto lezioni e memorie tutte, o quasi (fa eccezione quella sulla poetica del Beccelli), su scrittori ed opere

(1) Il de Visiani prese occasione per manifestare il suo attaccamento alla tradizione italiana e classica anche dalle benemeritenze dei veneti nella botanica, discorrendo delle quali nella solenne pubblica seduta del 1854, lamentò con commossa eloquenza l'introduzione tra noi dei romantici giardini inglesi.

dell'*aureo trecento*, che avevano, oltre lo scopo della ricostituzione del testo, quello di raccogliere *giunte e correzioni* per il vocabolario della Crusca; ma del de Visiani egli non ha l'entusiasmo sincero e il calore comunicativo, chè troppo spesso appare irritarsi a freddo per errori di copisti ed editori ed è troppo bizzosamente lieto quando può cogliere in fallo la Crusca. Minore d'ingegno e mente limitata, più di lui *cesariano*, si compiace di usare le forme famigliari del Trecento e le scherzose, illudendosi di riuscire a una efficace forma comica, mentre riesce soltanto a goffe stonature; ma l'eloquenza sua e quella del de Visiani, come quella degli altri soci loro coetanei, sostenuta, elegante, di maniera classicheggiante e poco personale, mostra chiara la comune origine e l'ossequio alla medesima tradizione.

Agli studi linguistici fu portato dalla stessa scienza che coltivava, il medico Gian Domenico Nardo: egli, avendo fatto suo scopo la compilazione della storia naturale dell'Adriatico e specialmente della sua fauna (1), venne interessandosi ai costumi e al linguaggio dei pescatori chioggiotti; quindi raccogliendo e notando i nomi volgari dei vari pesci, si volse all'indagine dialettologica in genere, benchè egli stesso riconoscesse l'insufficienza della sua preparazione. Così discutendo (1852) in quattro serie di *osservazioni le giunte ai vocabolarii* presentate dalla commissione per la lingua, chiese che l'Istituto proponesse e incoraggiasse la raccolta di tutte le voci e maniere di dire esclusivamente proprie dei vari dialetti delle provincie venete per riconoscere, comparandole, i vicendevoli rapporti e le origini storiche. L'esempio, diceva, sarebbe seguito senza dubbio dagli altri paesi d'Italia e procurerebbe dovizia di cognizioni indispensabili per determinare il giusto valore di tali vocaboli e modi di dire del nostro ricchissimo idioma italiano; se non che la discussione seguita alla sua proposta non portò ad alcuna pratica conclusione. Circa un anno dopo egli prese occasione da un antico testo toscano pubblicato dall'abate Razzolini per osservare, mediante il confronto della lingua di quello col dialetto veneto, che molte voci, modi di dire, modificazioni di vocabolo per scambio di consonante affine, tuttavia in uso tra il volgo toscano, si conservavano anche nel Veneto, e così molte voci antiquate, disusate in Toscana, intendi nell'uso letterario, chè egli stesso notava come durassero

(1) Raccolse le sue ricerche nell'ampia *Zoologia adriatica*, il cui primo volume (1857) comprende la bibliografia della fauna adriatica da Oppiano fino ai nostri giorni.

nella plebe cittadina e campagnuola, e ne concludeva che a torto si consideravano quali idiotismi e corruzioni dialettali molte voci che sono, invece, primitive e più naturali derivazioni di antica radice, e che, per bene informarsi e con vero profitto per lo studio della genesi e dello sviluppo di una lingua bisognava rinvangare nei singoli suoi dialetti volgari, rilevare come e quando in essa nacquero mutamenti speciali e riconoscerne comparativamente in che si accordi o differisca ogni dialetto volgare con quello adottato per l'uso letterario; dimostrava quindi come un dizionario filologico universale della lingua italiana, ove di ogni voce fossero fatte conoscere le varianti proprie dei suoi diversi dialetti, sarebbe stata opera di somma importanza e desiderabilissima, senza della quale non si sarebbe potuto raggiungere quella mèta letteraria cui deve aspirare ogni nazione civile. Questi studi dialettali era ovvio metterebbero capo alla *proposta*, presentata dal Nardo nel giugno del '58, di un *vocabolario comparato dei dialetti rustici e civili delle provincie venete e saggio del dialetto di Chioggia raffrontato grammaticalmente e radicalmente al dialetto veneziano e al rustico padovano*; cinque anni più tardi egli era ufficialmente sollecitato a compiere il lavoro di cui aveva presentato questo saggio; ma se lo continuò, non ebbe l'opportunità e il tempo di finirlo, o almeno, di darne altri saggi; che lo proseguisse, n'è prova la memoria, letta da lui nel '59, sulle abitudini, le occupazioni, la cultura e i rapporti commerciali dei chioggiotti in relazione al dialetto da essi parlato, che fu rimessa alla commissione per la lingua. A questi studi del Nardo si richiamava più tardi (1869) Gino Capponi, anche in ciò consigliere e maestro ai veneti, quando suggeriva al Sagredo di fare o far fare una storia « un po' minuta » del dialetto veneto, indicandogli sommariamente ma con grande precisione il fondamento su cui poggiarla (*Lettere*, ediz. Carraresi, vol. IV, pagg. 229, 231 e segg.).

Agli studi della commissione per la lingua il Nardo concorse con saggi di osservazioni e correzioni alla *proposta* del Monti, e ai varii vocabolarii italiani, presentati a più riprese (1854, '63, '66). Venuta l'unità politica della penisola, anch'egli volle portare il suo contributo all'unificazione della lingua, ma da filologo all'antica, con una *nota*, che lesse nel '67, sul cattivo adoperamento di alcune parole nel gergo degli uffici: avvertendo giustamente che la dominazione straniera e la divisione politica del paese dovevano portare barbarie linguistica e difformità e che l'unità doveva rimediare anche a ciò, concludeva doversi uniformare secondo il migliore uso fiorentino e *letterario*, il linguaggio burocratico; quindi esempi-

ficava dimostrando l'uso proprio delle parole *censo* e *censimento*. Storicamente il Nardo aveva ragione, ma un socio, che non è nominato, gli osservò che quelle parole potevano dirsi usate bene nel modo com'erano correntemente usate e che erano entrate oramai irrimediabilmente nella pratica: l'uso aveva ragione del *purismo*. Né più fortunato del Nardo era stato tra il '55 e il '58, e si capisce, il prof. Giovanni Codemo, da quello stesso ricordato, benemerito ispettore generale dell'istruzione elementare nel Veneto, il quale aveva dato per tema delle conferenze mensuali dei maestri: « quali voci venute in uso nei carteggi ufficiali degli istituti scolastici elementari dovrebbero, per rispettare la lingua, sostituirsi da altre più proprie ».

Allo scopo supremo del perfezionamento del vocabolario della Crusca era rivolta, almeno in parte, la proposta dal Sagredo presentata, con seria dottrina letteraria e bibliografica, nel 1858 di « continuare per quello spetta alla Venezia la *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti scritte dal secolo XIV al XIX*, opera di B. Gamba »; essa fu accettata dalla commissione per la lingua, ma non ebbe nè anche un principio di attuazione. Comunque e nei rispetti degli studi lessicali e in quelli della critica dei testi e della loro ricostituzione, non mancava ai soci dell'Istituto la buona volontà; non mancava nè anche dottrina storica, cognizione di lingue classiche e moderne, buon senso, acutezza di osservazione; ma queste buone qualità non compensavano e non potevano compensare l'ignoranza comune a tutti, eccezion fatta di Francesco Miniscalchi Erizzo, che però a questi studi sulla lingua non prese parte attiva e diretta, delle contemporanee dottrine filologiche e glottologiche; il che veniva a dire ignoranza della origine e della natura delle lingue neolatine, e, nei soci non letterati di professione, la mancanza di cognizioni fondamentali in siffatti studi, onde strani abbagli ed errori. Il de Visiani conosce, oltre il latino, il provenzale, il francese e lo spagnuolo, ma, a sua confessione, ignora la paleografia, o palcologia com'egli dice, onde per le sue edizioni ha bisogno dell'aiuto del Gloria; ed al contrario B. Cecchetti conosce la paleografia, ma ne trae conclusioni errate sulla derivazione del dialetto dalla lingua letteraria (1); il Sorio crede vezzo di pronunzia,

(1) Egli era di credere (comunicazione già citata del 1870) che il dialetto veneziano risulti evidentemente derivato dalla lingua, mentre altri lo reputa figliato dai dialetti contemporanei all'uso della lingua latina letteraria: per suo conto egli crede che la lingua nuova, venuta dal latino, si corrompa, nell'uso, nel dialetto.

e ci fa sopra le sue osservazioni rincalzato dal Menin, il fiorentino *pieta* e *trinita*, mentre il Canal gli dimostra che son regolari derivazioni dal nominativo latino; il Menin dimostra al Nardo che egli ignora l'archeologia e quindi cade in errore interpretando certe parole, ma e l'uno e l'altro, discutendo a proposito del libro del Musafia (1864) *Monumenti di antichi dialetti italiani*, non mostrano maggiore scienza filologica degli altri; il secondo, almeno, se mostra, come R. S. Minich, di non intendere la origine della parola *frezza* *fretta*⁽¹⁾, sa trarre da quel libro un giusto eccitamento allo studio diretto dei dialetti, specie rusticali, prima che scompaiano del tutto; nè c'illuda il fatto ch'egli, tra il '67 e il '68, presentò *Centurie due di radici e forme sanscrite, l'una di vocaboli propri alla lingua comune, l'altra di parole usate nei veneti dialetti coll'aggiunta delle corrispondenti voci affini celto-galliche e di altre lingue antiche e viventi*: sono tutte corrispondenze superficiali puramente foniche, etimologic ad orecchio. Si notavano le somiglianze, e come non si sarebbero potute notare? tra i varii dialetti italici, tra essi e la lingua letteraria, tra essi e il latino, ma non si sapeva risalire alla comune origine seguendo la storia della parola: era, mi pare di poter dire, dottrina comune e ufficiale dei soci dell'Istituto che i dialetti italici non derivassero dal latino rustico, ma fossero i resti di antiche lingue preromane che male a proposito gli umanisti del Quattrocento avevan voluto latinizzare: la reazione contro questo latinizzamento ispira e impronta in parte, non solo l'opera loro lessicale, ma anche altre manifestazioni del loro pensiero, come apparirà in seguito. Naturalmente questa dottrina durò fino a quando anche nell'Istituto non penetrarono, dopo il '70, i nuovi studi linguistici.

Due proposte furono presentate, le quali, attuate, avrebbero potute avere utili effetti, l'una dal Menin di compilare speciali voca-

(1) In fatto di etimologie valga un esempio: nel 1861 il Nardo lesse una memoria sull'etimo del nome locale Recoaro; ne presentava due: *Rāthier*, luogo appartenente alla Rezia donde *Retiaro* e « per facilità di pronuncia » *Recoaro*, e *Recler*, nome di un rivo in Recoaro, donde *Reclaro* e poi *Recoaro*. Il Menin gli oppos: *Re-coareo* (*io inaridisco*) = *paese secco*, e il Nardo accettò, ma aggiunse quest'altro etimo ancora: *Raethiae arx*. Così il nome del torrente *Aguo*, nel Vicentino, questi filologi fan derivare da *agnis*, spiegando: *torrente passabile da un agnello*. La stessa ignoranza della glottologia mostra anche il Liroy (*Escursione sotterra*), il quale presenta le più bizzarramente false etimologie; per esempio, *palude* da *palo*, i pali sui quali l'uomo preistorico piantava le sue abitazioni palustri.

bolarii per tutte le scienze e le arti, che fu approvata, ma non ebbe seguito, l'altra dal Bianchetti di procurare una nuova ristampa del vocabolario del dialetto veneziano dell'avv. Giuseppe Boerio, l'endinarese (1754-1832), la quale ebbe un principio di attuazione. La commissione per la lingua l'accettò, infatti, nel marzo del '58 e successivamente (1859) dispose perchè fosse attuata, dividendo il lavoro di esame e di correzione tra i varii soci secondo le speciali competenze di ciascuno; ma più innanzi non si andò, tanto è vero che nel '63 il Bianchetti poteva ancora eccitare la Commissione a questo lavoro (1). E se ne anche il programma di lavoro lessicale presentato nel 1872 da R. S. Minich fu attuato dalla commissione dell'Istituto, tuttavia esso rispondeva a quanto di tempo in tempo mostrò di voler fare il Ministero italiano della Pubblica Istruzione e nel 1891 ebbe un principio di attuazione coi noti concorsi per vocabolarii dialettali banditi dal ministro Paolo Boselli, e risponde ancora a un bisogno degli studiosi, se di recente qualche cosa di simile han richiesto, nel *Marzocco*, il Parodi e il Pistelli.

Mentre l'Istituto disputava, e non concludeva, su questa materia, fuori di esso, mossi dall'idea, ch'era pur dello Zanella, di agevolare col confronto continuo del dialetto lo studio della lingua letteraria, Giulio Nazari pubblicava alcuni piccoli dizionarii di qualche dialetto della regione (il veneziano, il bellunese, il vicentino) e uno del vicentino Luigi Pagello; ma manca a loro la necessaria preparazione scientifica, onde cadono in grossi errori. Migliore assai, pur non essendo senza difetti, anche nell'ordinamento, il *Vocabolario del dialetto friulano* dell'abate Iacopo Pirona, direttore e insegnante di lingue classiche nel ginnasio di Udine, pubblicato postumo dal nipote di lui Giulio Andrea Pirona, insegnante di storia naturale nell'Istituto Tecnico pure di Udine, collaboratore, per certe parti, dello zio durante dodici anni; a tutti due peraltro non soccorre troppo una salda dottrina filologica, la quale invece non manca nel *Piccolo dizionario veronese-italiano*, compilato nel 1900 ad uso scolastico da G. L. Patuzzi e dai fratelli G. e A. Bolognini.

continua.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

(1) Cfr. la relazione de Visiani del luglio 1863. La prima edizione del Vocabolario del Boerio è del 1829; del '56 la seconda, dalla quale il Bianchetti prese le mosse; ma è curioso ch'egli proponesse di aggiungere la parte italiana-veneziana nella vagheggiata ristampa quando c'era già nella 2.^a ediz. La 3.^a è del '61, e differisce dalla 2.^a solo nel frontespizio e nella prefazione.